

**GIANNI GIOLO**

**CENTO SONETTI**

a Giuliana

## INTRODUZIONE

*Che senso ha scrivere sonetti oggi? Breve e amplissimo carme lo definiva il Carducci, il sonetto è la forma metrica che meglio permette agnizioni avanti e indietro nel tempo, in una vicenda secolare che ancora, quasi miracolosamente, sembra permettere il circuito sanguigno, insomma la comunicazione tra epoche e individui lontanissimi, la continuità, la vischiosa compenetrazione di un corso storico non definitivamente interrotto e lacerato. Non si tratta solo di accertare che di sonetti se ne sono scritti dalla prima metà del Duecento ad oggi, ma di accorgersi che nel corpo di questa forma rigorosa e malleabile, infinitamente variabile e suscetibile a piacimento dall'imprinting stilistico, espressivo e artigianale dell'autore, si possono registrare linee di sutura, scarti, innovazioni, tentativi di riequilibrio: continuità e frattura, appunto, tenuta e lacerazione, fuoriuscita e pertinenza a una storia.*

*Dopo il miracolo della poesia del Tasso, che divelle le fondamenta retoriche del petrarchismo per innestarvi un nuovo sentimento notturno, anticipando la tramatura e l'aria del Foscolo e del Leopardi, in cui il mondo di invocazione e fola è già "in nuce" nelle stelle tremanti, immaginate come pietose agli umani affanni, il sonetto raggiunge una maestosità e capacità di espansione ritmica e sintattica, un'intrinseca drammaticità, duttilità e vibrazione patetica che non hanno uguali.*

*Nell'Ottocento esso trova una fase di aureo splendore e maturità, di fervida pienezza e fruttuosità con la sceltissima serie del Foscolo che allinea dodici magistrali esemplari e soprattutto tre individui di tale complessità (metrico-sintattica e strutturale) da rappresentare un episodio capitale nella storia della forma metrica (sono, naturalmente, i sonetti alla sera, a Zacinto e in morte del fratello Giovanni). I miei prendono le mosse da tale forma poetica sostituendo ai miti foscoliani dell'esilio, della tomba illacrimata, della gloria e dell'aurea beltà, unico ristoro al vaneggiar delle menti mortali, i temi della solitudine, della delusione e della morte. Non mancano influssi dei sonetti di Zanella che, nel lento fluire degli endecasillabi e nel cristallo di un linguaggio chiaro e puro, ci restituisce la pienezza di senso e di suoni della campagna vicentina. Mentre il Pascoli fu un frequentatore piuttosto parco del sonetto, limitandosi ad usarlo nelle Myricae, il D'Annunzio invece svariò con ogni sua risorsa e abilità per la piccola cattedrale dei quattordici versi, in lungo e in largo, insistendo su un mortale esaurimento sensuale e ritentando una nota musicale, altisonante ed eletta quando non*

*apertamente anticata. Con Montale la forma, sentita come tendenzialmente compromessa e lisa, viene evocata con rime eccedenti, nascoste o irregolari, come a smorzare il senso di ripetizione formulare dello schema. Caproni invece si immerge nella forma per restituirla non più compromessa con l'inerzia e la desuetudine, reinventandola nei suoi stessi fondamenti ritmici e sintattici.*

*Oggi il sonetto conosce una nuova stagione dopo che si è fatta strada l'idea che la liberazione metrica novecentesca stia esaurendo la sua spinta o, almeno, che il versoliberismo non abbia più il dominio incondizionato del poetico (Piccini).*

*Dopo gli anni Ottanta del Novecento si registra un incremento significativo nella produzione della forma, perché acquista sempre più coscienza che si pone come antidoto al linguaggio effimero, ripetitivo e povero dei mass media. Oggi la rima – come scrive Magris – è intesa non già come espressione di sentimentalità tradizionale bensì quale forma perfetta per evocare il Nulla, espressione di quel nichilismo che, da Nietzsche in poi, sembra il destino dell'Occidente e segna il trionfo della forma perfetta, di una perfezione però che, come la luce d'estate, fa sentire il nulla dell'esistenza umana, il suo nostalgico e spietato finire.*

*La rima diventa così una straordinaria evocatrice dell'inconscio e, come dice la Valduga, “la prigione della forma è la più alta espressione di libertà, perché essere costretti a scegliere tra poche parole ci fa dire di noi qualcosa che non sapevamo neppure di sapere”. La rima conferisce al testo una circolarità e una chiusura che ne assolutizza la durata e lo sottrae al fluire labile ed effimero del tempo.*

*L'autore*

## 1

Mi alzavo al mattino ed era buio  
a scrutare le roscide maggesi  
sospese fra le brume e le rugiade  
le alate vele di San Pietro alte,

erratiche flottiglie della notte  
sacra a giugno fra i colori della verde  
estate e gli umidi roscidi fiori  
dell'erbe prima dei bagliori

del giorno. Non sono state le mie paure  
oscure a frangere quei sogni,  
nella notte insonne delle attese,

sono state proprio le fate delle valli  
a destarmi a guardare i velieri  
prima che il sole ne cancelli il sogno.

## 2

Sotto il sole luccicava il ponto,  
ma scese Ermete dalle cerulee volte  
a donar l'erba dalle radici amare  
e vincer le lusinghe dolci e care

della dea dalla bionda chioma  
e dal sorriso ridente come il mare.  
All'eroe batteva il cuore e lei versava  
la pozione tosca e maligna

che chiude l'anima nella sua dolce  
morsa e ti schiude le vie dei sogni  
nelle notti insonni. Non era Poseidone

a rammentar le torride tempeste,  
ma un rigurgito salso di marosi  
lontani fra le rocce di alghe e corrose.

## 3

Sono lacerti senza nome e senso  
queste parole, volute della notte,  
sono larve a riaccender le speranze,  
nell'eterno vortice dei sogni,

non sperare invita il poeta,  
siamo mortali mangiatori di pane,  
non sopravvive di noi nemmeno  
l'ombra stanca dei sepolti mali.

Siamo sperduti nell'arido sentiero  
a ricercare il senso della vita,  
non resta altro che pregare,

vane litanie nel silenzio eterno,  
avete solo la bibbia e i profeti  
voce di chi grida nel deserto.

Le scogliere su Venezia putrida  
s'alzano e si ergono fra i pinnacoli  
e le ciminiere dei fiumi di Marghera,  
detriti fumidi e vapori neri

fra le lagune screziate d'arabeschi  
e di barbagli dal ponto minaccioso  
che s'alza sempre più, di volta in volta,  
e le nubi sull'orizzonte opaco.

Sono feste e tristi carnevali,  
Casanova si sperde fra le calli  
e veneri non trova per i giochi

spenti d'amore e di passione.  
Aspri di fuochi e di orridi bagliori  
avanzano i cavalieri dell'Apocalisse.



Stanca vacanza fra le calde acque  
verde cilestri, Rodi ventosa,  
a riguardar la greca aurora,  
radiosa eterna dalle rosee dita,

e contemplare le nubi vaste  
e serene su cui Icaro sciolse  
le cerule ali nel suo folle volo  
sulle vie del cielo verso il sole.

Qui godi i sapori degli ibischi  
in fiore e i profumi dei caprifogli  
e il gelsomino che s'intreccia

alle rose stinte e tarde memoria  
di giovinezza e i polverosi fichi  
d'India sul mare del color del vino.

## 6

Campagna veneta, in te nacqui  
e ti conosco nei tuoi colori  
e nei tuoi profumi intensi.  
Quanti poeti hanno celebrato

le tue bellezze morbide  
e sfumate e i tuoi cieli biavi  
e cerulei come nei dipinti  
limpidi e chiari del Bellini.

Vorrei cantar la tua verdezza  
antica e le colline svaporanti  
nei lucidi tramonti rosso

arancione inebrianti, le lune  
rare candide e dorate  
e i boschi tumidi e deserti.

E nepente versò Elena divina  
nei loro calici a domar gli affanni,  
chi lo bevesse tutti i suoi malanni  
dimenticava né l'alta rovina

su lui cadeva degli eterni dei,  
pozione che Polidanna ai mali  
le diede conforto dei mortali,  
ma per noi la stirpe di Peone nei

dolori infiniti della vita ascosa  
non conservò bevande dell'oblio  
né educò donna lieve e pietosa

che desse ai dolenti farmaci di biade  
e lontanasse i gemiti del dio  
che visita le case e le contrade.

## 8

Canterano che giungi all'ombelico  
io mi ricordo bimbo che salivo  
su le tue maniglie di rame antico  
e sorridevo di lusinghe privo

e di carezze nella scorsa vita.  
Dolcezza austera della grande stanza,  
armadi oscuri di belluria avita,  
risento ancora l'umile fragranza

di quella stanza dei ricordi. Ora uffici  
d'una ditta di spole per la lana,  
dei sogni di fanciullo le radici

furon divelte dai volti disumani  
che mi furaro la gioia mia lontana,  
bagliori di chiostri antelucani.

## 9

Né mai più tornerà nella mia casa  
quel piccolo universo canterino,  
quel candido e loquace canarino  
che pigolava sopra la cimasa.

Tu te ne andasti forse inorridito  
della mia vita trista e desolata,  
questa vita deserta e straziata  
per inseguire il tuo sogno ardito,

verso il sole e la luce eterea,  
verso la libertà su una radura  
a cantar la tua canzone aerea,

e tutto questo io non lo capivo.  
Tu mi s'insegnasti, parva creatura,  
come tutto al mondo e fuggitivo.

## 10

E' mezzogiorno e sopra l'orizzonte  
arde deserta la vampa d'Iperione,  
dai casolari sale una canzone  
che si disperde fra la valle e il monte.

Io ricordo il bimbo speranzoso  
che cullava gli errori suoi lontani  
e immergeva nei ciottoli le mani  
del ruscello argenteo e arioso,

garrulo a volte nell'estate afosa.  
O giorni intrisi di luce e di sole  
e ore eterne di delizia ascosa,

io vi rivivo come fosse ieri,  
dopo una vita spersa fra la mole  
dei perenni sogni passeggeri.

Noi siamo vagabondi sulla terra,  
come la luna e i pianeti erranti,  
non sappiamo che siamo né quanti  
corsi trarrà su noi l'astro che serra

le nostre vita nelle sue spire edaci,  
che ci conduce per le vie dei cieli,  
che ci sostiene per poi nei veli  
avvolgerci delle ombre fugaci,

così passiamo a frotte sperdute,  
percosse da venti e da tempeste,  
dalle pene nel cuore dibattute,

ignare perché le bighe ignite  
lascin l'oriente e perché deste  
veglin la notte le stelle infinite.

## 12

Sotto il sole luccicava il mare  
ionio. Scese Ermete dalle volte eterne  
a dare l'erba dalla radici amare  
per vincer le lusinghe dolci e verne

della dea dalla fulva chioma.  
Gli batteva il cuore. E lei versava  
la pozione tosca e il soave aroma,  
il grande eroe taceva e la guardava.

Ma me distrusse il veleno infuso  
e mi travolse come canna al vento  
e mi sommerse Posidone giuso

nel rigurgito salso dei marosi.  
Ora sbattuto naufrago risento  
del male antico i lutti dolorosi.



## 13

Per chi va da Crespano a Possagno  
s'imbatte in un ponte. E' il ponte  
della morte. Si getta come in uno stagno  
d'oblio il disperato che di fronte

alle angosce della vita non sa  
insistere, si guarda intorno  
senza vedere nulla e se ne va  
in un volo nero senza ritorno,

oppure come una larva trascina  
la vita morto dentro e a ridosso  
segue il lento spegnersi degli occhi,

oppure guarda una cascina  
lontana o la pozzanghera d'un fosso  
da cui s'alza il canto dei ranocchi.

## 14

Non mi hai mai dato un segno della  
tua presenza, eppure, quando ti prego,  
mi si riscalda il cuore e nella  
mia trista vita ti sento e non nego

che credo nella tua esistenza,  
angelo che mi guidi e proteggi  
come un'invisibile potenza  
che mi aleggi nel cuore e leggi

i segreti sogni su cui dispero,  
ma tu, che tutto sai e tutto muti,  
fammi vedere il grande mistero,

dammi la forza di ricostruire,  
giorno per giorno, sui miei rifiuti  
e sotto la tua ala fammi sentire.

Come era freddo il tempo del mattino  
di Natale, nel collegio, quando fra i cantori  
cantavo le pastorali del divino  
Bambino e le nenie dei pastori.

Il ricordo era grigio e dolente,  
lontano dal paese e dal calore  
dei miei cari, e frequente  
il pensiero andava allo squallore

d' una giovinezza agra di nulla.  
Le statue del presepe e le lande  
di Betlemme e la capanna con la culla,

le pecorelle bianche e le cime innevate  
e il castello di Erode il grande  
e sopra le stelle d'oro illuminate.

## 16

Ho salutato il mare. Una scia  
di luce staglia i neri barconi  
nell'infinito verde chiaro. La mia  
pelle si brucia al sole, nei rioni

brulica la solita vita marinara  
che sa di pesce fritto e di cipolle.  
Tramonta fioca la stella boara,  
su noi s'attarda un'attesa molle

di sagra e di vacanza. Pensieri  
dileguano nel cielo incandescente,  
l'astro rovente ribolle nei sentieri

dardeggia, rigermina, infonde nei  
cuori una alacrità indolente,  
un sentirti qualcosa che non sei.

Che triste ritornare sui campi velati  
di neve infranta e di ricordi  
remoti e entusiasmi cullati  
sotto il sole funesto ai bordi

di costoni scabri e dirupi  
solitari ove si libra lenta  
la poiana sugli abeti cupi  
e su gli albi pini la luna inventa

notturni sogni e mendaci amori,  
chi sa come o dove o quando,  
antiche illusioni e aspri errori

che la mente non cessa di creare  
invano, mai sempre rinnovando  
eterne fole e speranze amare.

## 18

Villacidro, le sere silenziose  
sotto i gibbosi aspri dirupi  
delle pianure arse e erbose,  
i solitari ululi dei lupi

nella notte, le case diroccate,  
gli oleandri in fiore, le ardue vie  
deserte, le capre abbarbicate  
sui pendii scoscesi, le lontane mie

memorie mi scorrono ne l'ore  
dimenticate di un'esistenza egra  
e informe, nel deserto ardore

vedo vagare le ombre di Dessì,  
quasi fantasmi su la terra negra.  
Vorrei senza ricordi dissolvermi qui.

## 19

E' mezzogiorno sulla Ciociaria  
e sto andando verso Frosinone,  
poi a Casamari all'Abbazia  
che sorge dove l'umile centurione

ebbe i natali e il grande arpinate  
che videro i trionfi e il declino,  
e i tumulti delle folle insensate  
e Catilina nel campo aretino

prostrati e vinti. Sento gli uccelli  
cinguettar sulla fontana antica  
e il vociare lieto dei monelli

nel cortile. E' l'ora della via crucis,  
un camion arranca con fatica  
mentre s'innalza una preghiera: te lucis...

## 20

Era la notte, la notte di Natale  
quando tornai al paese dell'infanzia  
dirupato e diroccato, quale  
un pastore per la transumanza

rividi l'Astichello, argentea vena,  
e la stalla delle mie capriole,  
allora colma di fieno e d'avena  
ora tutta vuota, come una mole

nel deserto. Non c'era più il muretto  
su cui saltavo pieno di baldanza,  
nemmeno la mia casa che ancora

vedo nei miei sogni grande. Il laghetto  
gorgogliava un canto in lontananza  
per chi ritorna e non ha dimora.



21

*Diffugere nives, redeunt iam gramina campis  
arboribusque comae*

*Orazio, carm. IV, 7*

Si sono sciolte le nebbie e i rigori  
dell'inverno, riprende il mondo  
degli agili pensieri al fondo  
dei dì perduti nei vani amori

e torna il sole alto dardeggiando  
che ti solleva alle gioie vere  
e i ricordi delle giovanili fiere  
quando felice bimbo sgranellando

le soffici sfogliate di dolciumi  
correvi ansante nei morbidi prati  
in mezzo alle siepi e lungo i fiumi

ebri di luce nel tempo dell'estate;  
giorni sereni, giorni immacolati  
e calde irrevocabili serate.

E Ulisse salì l'aspro sentiero  
verso l'ovile del fido porcaro  
Eumeo che fra le pecore nel maniero  
guardava il mare sterile e avaro

lontano, brulicante dalle cave  
pietre del recinto che in vari chiusi  
aveva resi ardenti con le lave  
bianche al sole curvo con gli adusi

ferri domati dal gagliardo fuoco.  
E contemplava le notti stellate  
scorrere eterno il tempo al roco

abbaiar del cane alla luna errante,  
sopra le pelli fresche e maculate  
delle capre e del gregge belante.

## 23

E dopo lungo errare sulla terra  
e sulle procellose vie del mare  
si ritrovò Odisseo nella serra  
calda della casa a parlare

coi suoi porcari ed Eumeo fedele  
e lungamente produrre nella notte  
i conversari sorrisi sulla stele  
del focolare a rimembrar le lotte

aspre e fatali sotto Ilio sacra  
e l'invitto Achille d'ira furente  
ed Elena divina e la macra

contesa dei due re guerrieri  
per Briseide furtiva e avvenente  
e Ettore domatore di destrieri.

Non tornano più nei nostri colli  
le rondini, il sole splende feroce  
come in attesa di eventi folli  
che ci devastano, orrido e atroce

il ciel si stinge come per incantamento  
d'un rosso cupo e ruggine di sabbia  
salsa in un agrore di seppellimento  
che ci involve nell'asciutta scabbia

della morte di un deserto averno.  
Il globo avanza nel suo cieco andare  
verso un momento scritto *ab aeterno*

che ci libererà d'un subito bagliore  
dei nostri mali e delle nostre tare  
per ricondurci al pristino candore.

## 25

Quando dal tronco di medusa infranta  
nacque l'audacia alata di Pegaso  
e Crisaore scalpitanti e invaso  
fu il regno di Serifo e Atalanta

bella cacciatrice corse ad aiutare  
il prode Meleagro in Calidone  
e con lei Ificle e Telamone  
e gli eroi rabidi a stanare

la belva irsuta, trucida e feroce,  
scoppiò un'aspra e barbara contesa  
per la divina che lanciò lo strale

orrido acuto gelido e veloce,  
così son io avvinto in una presa  
mortale che aggiunge male a male.

## 26

Lo riportava il mare alla sua dea,  
ma io non tornerò a veder quegli  
occhi freddi in cui si bea  
l'alma incantata nei pallidi specchi

di fantasmi per l'ultime radure  
dell'Averno che attendono da sempre  
una luce, una face dalle alture  
della speranza, ove soavi tempre

s'odano lontane a evocare  
il cielo eterno e le roventi faci  
degli astri e i richiami della luna

e i fuochi notturni e il lupanare  
e le donne subide e procaci  
sul colle avvolte dall'eterea bruna.

E sorse allora il sole come un mare  
di luce a inondare le volute  
del cielo e le terre ricche e vare  
di profumi orgogliose e di salute

e correvano i mortali luminosi  
sulle piagge lucenti e immacolate  
e coglievano i frutti rigogliosi  
della terra e l'idromele prelibate

e l'acqua cristallina e pura  
e la vita gioiosa sempre mai  
eterna e lieta di fervida calura,

colma di fragranza odorosa  
di biade d'oro e floridi granai  
di farro e orzo e maza saporosa.

Era l'amore delle primavere,  
era l'amore delle cose eterne,  
era l'amore delle vicende alterne  
che brucia nel tramonto delle sere,

perdute nei sogni della vita.  
Tutto è passato come una cometa  
fuggitiva che risplende nella meta  
della nostra speranza infinita

di eterna bellezza e di immenso ardire.  
Che resta di tanta avventura?  
di tanti affanni e perfido patire?

Non so trovare logica o ragione.  
Ti credevo una dolce creatura  
ma per me fosti inutile passione.



## 29

Come eri bella nel tuo breve destino,  
nata a soffrire e a non parlar d'amore,  
mentre il cuore reggeva il suo cammino...  
io non capivo il segreto tuo dolore

e le aride lacrime in quel deserto  
della nostra vita senza sole...  
io non ricordo e solo avverto  
la svagata presenza delle viole

su quel davanzale rosso e romito  
e il tuo vagare sola per le strade  
del mondo; ora su un loculo fiorito

sorridi pallida e su te sverna  
talora il sole e solitaria invade  
l'edera la sua verzura eterna.

## 30

Quanti collegi nella mia triste vita,  
quanti cortili immensi e desolati  
delle domeniche solo e eremita  
in attesa dei parenti smemorati

e poi gli anni innumerali  
senza sorrisi e i cieli da bambino  
senza i profumi dei boschi assolati  
e le preghiere lunghe del mattino

e il duro dei ginocchi sui banchi  
lucidi, le veglie a carnevale  
in chiesa e il latte alle colazioni

amaro e alla sera tristi e stanchi  
la mortadella andata a male  
e poi a letto dopo le orazioni.

## 31

Mi rividi fanciullo e monello  
quando entrai nella logora chiesetta  
della mia infanzia, dove giovincello  
vidi dei giorni l'aurora prediletta

nella luce prima quando nessuno  
al mattino della calda stagione  
contemplava il sole e poi digiuno  
andavo a far la comunione

e correvo beato a scuola  
fra i fossi erbosi e a sera  
i grilli allietavano la mensa

mentre calava il tramonto viola  
e ti sentivi quella gioia vera  
nella contrada piccola e immensa.

*Memoria nostra durabit, si vita  
meruimus.* L'epitafio di Frontino  
non fu scolpito nella tomba avita  
ma sulla nuda terra come un bambino

appena nato si dissolve e tace.  
Non piange più, la madre lo ricopre  
d'un velo oscuro nell'eterna pace  
e lo circondano le superbe opre

dei dignitari e dei consolari.  
Schivo di vanagloria il suo nome  
rimane fra i ricordi amari

di Plinio nell'epistolario. Come  
Virginio Rufo non compose versi  
lascivi e lievi dall'oblio sommersi.

## 33

Quando partisti stroncato dal male  
dalla tua casa ti voltasti indietro  
verso la porta, poi all'ospedale  
ti chiudesti in un silenzio tetro.

Sapevi che non saresti più tornato.  
Quanto sei lontano nel mio ricordo,  
caro papà, ma dentro il cuore sordo  
mi sei rimasto e ti penso beato

nel paradiso al quale tu credevi.  
Ma io ho abbandonato quella vista  
che mi desti, tu forse t'illudevi

che avrei seguito il tuo cammino,  
sono ancora quell'egoista  
di sempre, immaturo e bambino.

Contrà Fracche del Gambero, ricordo  
l'esile figura di mio padre là  
sulle scale e nell'ufficio sordo  
a battere a macchina, solo, qua-

si un eremita. Io di tanto in tanto  
andavo a chiedergli smarrito  
qualche soldo, e lui, come un santo,  
apriva il portafoglio sgualcito

col sorriso opaco di chi prendeva  
tanto poco. Lavoravi fino a sera  
per quattro soldi, tanto ti rendeva

il tuo lavoro, povero impiegato.  
Ma quando esalasti l'anima leggera  
t'illuminò un sorriso estasiato.

Ricordo quella notte faticosa,  
notte di illusioni e di paura,  
la prima notte della brutta cosa  
che fu l'amore come una lordura,

ricordo le benedizioni di mio padre  
prima della cerimonia e le vuote  
stanze della mia casa e le ladre  
promesse davanti al sacerdote

e la convivenza sorda e pugnace,  
anni lunghi di pene e di dolori,  
le sofferenze di mio padre e poi

la morte serena nella pace  
di Dio, all'ospedale dei tumori,  
e il suo pregare lungo i corridoi.

## 36

Quella notte t'alzasti per i tuoi  
dolori e io dormivo, nella mia  
stanza, tu cadevi come gli eroi  
a terra, sfinito dalla malattia

che ti consunse col suo passo lento.  
Io non sentii la tua flebil voce  
di lamento nel freddo pavimento,  
pregando Dio, come Cristo in croce,

o padre, che non andai a trovare  
mai più nel vuoto cimitero,  
io ti prego di non dimenticare

le tristi ore della mia dura  
infanzia, nel collegio nero,  
a guardare le cinta delle mura.



37

Mi chiedi cosa sia la poesia.  
Se ti riferisci alle povere mie,  
non lo so, mi pare una fesseria  
oppure un trastullo per le manie

di intellettuali in cerca di illusioni.  
La vita – si sa - è una cosa seria  
e non ammette stupide canzoni  
che ne consolano la miseria

infinita. Ma amo i “Tulipani” stanchi  
di Silvia Plath prima dell’ambizioso  
gesto: “Qui è inverno e tutti bianchi

sono i corridoi dell’ospedale.  
Tutto è innevato e silenzioso  
nel mondo freddo e gelido del male”.

*O fons Bandusiae splendidior vitro,  
dulci digne mero non sine floribus,  
cras donaberis haedo.*

*Orazio, carm. III, 13*

*O fons Bandusiae atrox hora  
Caniculae nescit tangere, imperitura*  
luci nella campagna sabina, gora  
profonda di pace e di frescura,

luminosa incendi tra le ombre  
incredibilmente bianca e natale  
luogo di miti e di penombre  
per la poesia eterna e immortale

di Orazio pallido e canuto  
nel suo regno di voti e di sventura  
per il tempo che distrugge muto

i nostri sogni e le nostre illusioni  
di poter vivere nella amata natura  
senza angosce e devastazioni.

*Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum*

*Orazio, Epist. I, 14*

*Vilice silvarum et mihi me  
reddentis agelli* vuoi lasciare  
la campagna sabina che detesti se  
non ha gli spassi e il lupanare

quanto diverso sei dalla *sapientia  
caelestis* del padrone che canta  
i boschi e le selve e l'*indolentia*  
delle fonti che l'alma luce ammanta

di fiori, di colori e di fringuelli,  
mentre le acque chiacchierine  
saltano e brillano dei ruscelli

e maturano le messi al sole  
e scendono le ombre vespertine  
sulla pace modesta e senza fole.

*Angulus iste feret piper* e incenso  
piuttosto che femmine da conio,  
angolo per te triste ma immenso  
per l'animo agreste e ctonio

quale son io che amo i casolari  
abbandonati nelle valli e le dolci viti  
inebriate di luce e i canicolari  
ardori estivi e i frutteti miti

nella stagione dei fiori e delle viole.  
*Quid est rure beatius?* Così l'antico  
poeta nella sua villa ricca di sole

cantava beato, così io sereno nel mio  
*kepos* sotto il colle aprico  
da cui scorre un gorgogliante rio.

*Me in montis et in arcem ex urbe  
removi.* Come Orazio anch'io mi rifugio  
in un *hortulus* lontano dalle turbe  
del mondo e sotto un pertugio

di cielo vivo i miei pallidi giorni  
passeggeri e canto quel poco che conosco.  
Guardo stupito i colli e i corni  
ondulati delle siepi e le valli a chiosco

che si cullano leggere fra i monti  
oscuri. Tutto è pace nella prima  
primavera fra le chiare fonti

e i gelsi che fioriscono insieme  
del davanzale sulla aerea cima.  
Della felicità piccolo è il seme.

42

*Vides ut alta stet nive candidum  
Soracte*

*Orazio, carm.I, 9*

Al penoso e indistinto strazio  
della vita amara mi consolo  
solo con il mio caro Orazio  
e con i suoi canti me ne volo

da queste angustie strette e storte.  
La giovinezza è scorsa e batte  
la *canities morosa* alle porte.  
*Alta stat nive candidum Soracte.*

Così contemplo il monte sacro  
unico balsamo alle foglie morte  
di un sentiero polveroso e macro

e guardo avanti e non so spiegarmi  
questo accanimento della sorte  
che da sempre continua a squamarmi.

43

*cras foliis nemus  
multis et alga litus inutili  
demissa tempestas ad Euro  
sternet*

*Orazio, carm. III, 17*

Domani la tempesta coprirà  
il bosco di sciame di foglie  
e il lido di alghe ma salverà  
la muta dei destrieri sulle soglie

dell'Ade, disperate sensazioni  
di una mente devastata dall'orrore  
del tempo e dalla estenuazioni  
dell'età dalle precoci ammonizioni,

*nisi fallit augur annosa cornix.*  
Come è possibile ancora sopportare  
del cielo piovoso l'*ingens fornix*

e andare avanti *sub nocte silenti*?  
Come è possibile ancora frequentare  
il popolo dei vivi e dei morenti?

*Dum potes, aridum compone lignum*

Orazio, *carm. III, 17*

Tu, amico, di scherzi e di *solacia*,  
*late tyrannus*, la raminga vita  
 fu ricca d'agi e di *malacia*,  
 mentre per me è svanita

nella più spietata indifferenza.  
*Dum potes aridum lignum*  
*compone* e nella calda ardenza  
 troppo forte della sera *dignum*

*te putas hilari iocunditate.*  
*Quid vivimus cum moriendum sit?*  
 Scorrono i giorni e l'estate

già procede a grandi stai.  
*Tempus tamen inexorabile it*  
 e i mali ritornano non mai.



## 45

Ti afferro ogni giorno così  
fin da bambino, né come ti chiami  
in italiano, né quanti anni e chi  
ti ha fatta io so, comunque sciami

di ricordi solleciti al mio cuore.  
Tu nutristi mio padre e i miei fratelli  
e ci hai dato l'infuso con amore,  
e non sembri stanca con i fardelli

di lustri sulle spalle. Forse vivrai  
più di tutti noi, forse dimenticata  
ti si butterà via nell'immondizia

ma finché potrò vivere tu starai  
con me e gorgogliando mi darai grata  
il tuo caffè che è una delizia.

*Chronos malaxei se* e le ferite  
e il vento porterà con sé i malanni  
della vita destinata a Dite  
e i sogni infranti con i suoi anni

predaci ardenti di passioni  
inutili e vane nei conflitti  
e le sue cadute ammonizioni  
per noi eternamente sconfitti.

Che vale il flebile avvenire  
e le sue speranze passeggiere?  
Che vale il lento nostro morire

nelle lande desolate e le brughiere?  
Preghiamo nel nostro orrendo ardire  
L'*eschato* iddio delle scogliere.

Dalla terra dei Lotofagi navigammo  
verso il mare dei Ciclopi immensi  
e superbi, indi le navi posammo  
e gli ormeggi nell'isola dei densi

cornioli ove Polifemo mostruoso  
viveva con le capre e i montoni,  
simile a un monte selvoso,  
solo fra i dirupi e i faraglioni.

Gli offrimmo vino nero di Marone  
dolce, saporoso, ammaliatore  
che lo condusse nel regno di Plutone,

nel sonno e nei sentieri ardenti  
della notte ove s'immerse con fragore  
sognando pascoli e greggi fiorenti.

48

Più il tempo passa e più si dilata  
l'angoscia della mia trista vita,  
vita passata, distorta ottenebrata  
dagli incubi e da una stranita

voglia di dissolvermi e sparire  
dalla adultera cerchia dei mortali.  
La giornata è tutta un patire  
gli affanni di errori madornali

che mi pesano dentro come fardelli  
insopportabili, gravi e bastardi.  
Io fui della stirpe ignobile di quelli

che confidarono nel proprio segno,  
misera cosa per pochi testardi  
che si ritrovano senza senso e pegno.

49

*Un uomo libero quando è  
sconfitto non dà la colpa a  
nessuno.*

*Iosif Brodskij*

Un po' di pace e un po' di bene  
mi danno queste rime d'immenso  
pallore, stupide cantilene  
di metallo bolso e senza senso,

io non so perché sono giunto  
a tanta affannosa confusione,  
ad un segno così defunto  
di vita e di disperazione.

Mi sprofondo in un letargo  
astioso e non so spiegare  
come questo pesante cargo

si sia arenato nel pontile  
del porto e non conosco il mare  
ma una vita ignobile e vile.

50

*Ulla si iuris tibi peierati  
poena, Barine, nocuisset umquam,  
dente si nigro fieres vel uno  
turpior ungui,*

*crederem.*

*Orazio, carm. II, 8*

Gli dei non conoscono il gelo  
della Parca negra ma tu puoi  
*matris cineres opertos fallere*  
e gli astri silenti della notte,

o Barine, sepolta nei rovesci  
e nei lapilli del Vesevo immane,  
che mentivi ai tuoi defunti  
amanti e li predavi dei tuoi bradi

baci. *Pubes tibi crescit omnis,*  
di te nutron paura le madri  
per le loro giovinette in fiore,

di te nutron timore i padri  
avari, *miseraeque virgines nuptae,*  
audace schiera di schiavi d'amore.

## 51

*Quid sum? Plenus rimarum sum,  
hac atque illac misere perfluo.*  
E' il detto di Terenzio: *Homo sum*,  
ma io sono un essere superfluo

e svuotato di ogni significato.  
Spero solo in un mio salvatore  
*inferno profundior* che il mio stato  
soccorra e mi tolga allo squallore

desolato e tetro. Oppresso dalla *stasis*  
penetro nel baratro dello sfinimento  
e spero nella grande *apokatastasis*

che Origene vedeva nel perdimento  
dell'universo volto alla *parabasis*,  
prima della *parousia* e dell'avvento.

Sono già entrato nella fossa  
delle tenebre e vivo in perfetta  
solitudine, estraneo alla possa  
celeste e lontano dalla eletta

schiera dei credenti in Dio.  
Tutto è deserto e abisso infinito,  
vago nell'ombra e nel pio  
consesso degli uomini e nel mito

dell'eterno ritorno. Ma sento  
lo spirito sciogliersi pacato  
e mi trascino come vuoto e spento

nella tetra prigione dell'*ampulla*.  
Della dimora e dello stato  
dei morti non sappiamo nulla.



Meglio per me il regno delle ombre  
che trascinare un cascame morto,  
un vivere inerte e distorto  
di perfide illusioni e ingombre

come una larva che tormenta e tarla  
e mi opprime e non lascia pace.  
Torna l'estate coi color di brace  
e la sua luce d'oro non mi parla

né la sua corte aulente di lusinghe  
mi riconduce al gregge di coloro  
che vivon per Priapo e le solinghe

cure, ma mi rivolgo alla Musa,  
chiudendomi nel sogno dell'alloro  
e di una mente sordida e astrusa.

*Nulla potest mulier tantum se dicere amatam  
vere, quantum a me Lesbia amata mea est.*

*Catullo, LXXXVII*

Quando ripenso a Lesbia e al folle amore  
che ti avvinse negli abbracci alterni  
da cui fuggisti nei nebbiosi inverni  
d'ignoti lidi a rimembrare il fiore

dei tuoi anni perduti e della amata  
vita spesa e illusa di un pensiero  
di donna casta e di affetto sincero,  
bella vanesia traditrice e ingrata,

*sed nunc eam cognovisti amare  
vitaque puriter acta candida  
laetitia expulit omnes. Sine fulcro*

che ti resta infine da sperare?  
*Multa parata manent tibi madida  
gaudia, pie Catulle, in tacito sepulcro.*

55

*semper ut te digna sequare et ultra  
quam licet sperare nefas putando  
disparem vites.*

*Orazio, carm. IV, 11*

Antero audace, io ti ho pregato  
e con te la figlia di Dione  
lungamente cullando l'illusione  
che mi volgesse il volto desiato

colei che penso e che detesto sempre  
*meorum finis amorum nata*  
*quae me tenet lasciva grata*  
*compede vinctum* e dilania mentre

il destino *lentas tardavit alas*  
e piego il capo alle stive  
degli astri e delle stelle immiti

e delle ore che scorrono *mihi malas*  
nelle falde temute e tardive  
delle mie tutele e dei miei siti.

*Flos frigore fractus.* E' tutto vano  
il corso delle inerti ore  
e il ciel che sì dolente muore  
sotto il flusso perenne dell'insano

biancore della luna diaccia.  
Il freddo domina la celata  
carta e il volto stinge dell'amata  
perduta nelle nebbie della schiaccia

sotto le coltri dell'ardente arsura.  
Era tempo di insulti e di ardori,  
ora i ricordi si danno la stura

nell'abbrivio di impuberi candori.  
Ora sono schiacciato dalla paura  
della notte eterna e i suoi bagliori.

*Et venerunt festinantes et invenerunt  
Mariam et Ioseph et infantem positum in  
praesepio.*

*Luca, 2, 16*

*Toto orbe in pace composito.*  
Nella grande pace universale  
splende nel cielo come fulgida brace  
l'astro dei Magi sul mondo del male.

Con passo ovante accorrono le genti  
ad adorare il nato bambino:  
*gloria in excelsis Deo nocte silenti*  
che redime l'umano destino.

Non più odio e grida di guerra  
non più sangue, frode ed inganno  
chiedono i popoli della terra:

l'ebreo abbraccia il musulmano  
e insieme lieti cantando vanno  
a Betlemme tenendosi per mano.

58

*ah comme se fa'  
a da' turmiento all'anema  
ca vo' vula'*

*E. Gragnaniello*

Quando sento quello straziante *Cu 'mmè*  
di Mario Merola e Mia Martini  
l'anima si abbatte e si duole di sé  
e sento i miei lontani fescennini

nel gorgo insaziabile della vita.  
Non è possibile andare avanti  
così, in una stanza immiserita  
di logori drammi insignificanti,

di inutili strazi senza senso,  
di vuote speranze senza luogo,  
di continui invalidi soprusi,

non c'è nulla che abbia un senso,  
non c'è un varco senza un rogo,  
non c'è un volto che non ti accusi.

Ricordo i Natali di Laghetto  
la grande casa e le luci rosa,  
il calore antico del caminetto  
e i silenzi della grande sposa,

la madre casta d'umiltà vestuta  
e il suo vagare nelle stanze vuote,  
piene di ombre di saggezza muta  
e di bisbigli di preghiere note.

Sopra il presepio e i pastori  
vaganti tra i muschi e i licheni  
e i fuochi all'aperto tra i candori

delle nevi e dei cieli stellati,  
su cui volavano angeli sereni  
e gli occhi miei lucenti ed estasiati.

Né più mai dimenticherò la grande  
dolce, esile figura consolatrice  
di Lia, maestra e fondatrice  
del cenacolo di poeti che si espande

verso un avvenire di nobili uffici  
e di ingegni umili e capaci,  
dediti a ricordare le nostre tenaci  
tradizioni e le nostre radici.

Ella ci guardava con tenerezza,  
c'abbracciava con slancio e con affetto,  
ci parlava del culto del dialetto,

ci ammoniva con la sua saggezza  
antica, fatta di forza e d'amore  
che scendeva nell'anima e nel cuore.



61

*Conlecti flores tunicis cecidere remissis  
Tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis  
Haec quoque virgineum movit factura dolorem*

*Ovidio, Metamorfosi, V, 440*

I fiori caddero dalle vesti vane  
allentate e disperò la deserta dea  
di veder la luce rapita dall'immane  
Pluto nato dalla lava altea.

Fu travolta nel gorgo della notte  
e s'immerse nel seno oscuro di Dite,  
precipite nelle tenebrose lotte  
dell'Ade e del talamo immite

perdendo madre e primavera,  
dolce cantando nei fioriti panni  
ond'era pinta la dolce e altera

Matelda, scegliendo fior da fiore.  
Grande semplicità dei suoi anni  
verdi e del suo candido candore.

62

*la marina è chiara  
e la diana è già levata.*

*G. Leopardi*

Rileggevo questi versi opachi:  
sono l'immagine della mia  
misera mediocrità. Bachi  
senza bozzolo e senza via

d'uscita. Miseria eterna  
della mia vuota crisalide,  
mummia deserta della verna  
larva e delle mie invalide

colpe. Tutto si sconta, tutto un errore  
la mia vuota vita, truce e insana.  
Tutto s'allenta nel fetido fragore

dilagante dell'immensa frana  
che mi sommerge e mi rintana.  
Disperata l'attesa della diana.

*Una villetta fabbricai, che appena  
quindici metri si dilata in fronte,  
ricca, più che di suol, d'aria serena  
e di largo, poetico orizzonte.*

*Giacomo Zanella, Astichello, I*

Un appartamento comperai  
sotto le falde del castello antico  
con i pochi soldi che risparmiavi  
e il mutuo d'un banco amico.

Il modesto alloggio mi ristora  
con la sua vista larga e serena  
e il paesaggio m'innamora  
con l'aria fresca della valle amena.

Quinci le mura che salgono il monte,  
quindi la strada che porta a Bassano  
e al glorioso ed austero ponte.

Qui guardo e penso alla quiete  
e vedo il mondo da lontano  
passeggiando nei campi senza mete.

*Condit quisque diem collibus in suis  
Et vitem viduas ducit ad arbores*

*Orazio Carm. IV, 5*

Ognuno si nasconde nei suoi colli  
e conduce la vite agli alberi in fiore,  
qui liba al culto del perduto amore  
fra gli olmi e i pioppi celibi e molli,

a mesi alterni ti invita nel suo manto,  
nelle mense opime dei tuoi Lari,  
guardando sempre oltre i mari  
e pensando al suo segreto incanto.

Cerere alma feconda le masiere,  
e il grano biondeggia nelle biche,  
le luci splendono a raggiere,

tutto brilla nelle valli apriche.  
Le campane cantano i villaggi,  
ridono i ruscelli fra gli ombrosi faggi.

65

*Impune tutum per nemus arbutos  
quaerunt latentes et thyma deviae  
olentis uxores mariti*

*Orazio, carm. I, 17*

Improvviso il Leone ha lasciato  
le valli boschive dalle mense amare  
e i corbezzoli e il timo desiato  
dalle consorti dell'olente mare,

e le bigie giornate equinoziali  
sono calate nell'arida pianura,  
freddo insinuante e fortunali  
rovesciano sulla terra che si fura

le caldi notti vaste dell'estate.  
Si vive umidi nelle stanze  
buie abitati da malinconia

e ci si chiede cosa mai ci sia  
da fare in queste orride vacanze  
della vita e le sue inferriate.

*minuentur atrae  
carmine curae*

*Orazio, carm. IV, 11*

Telefo non fa per te, avara  
fanciulla, come l'astuta zara  
non fa per me, parco fanciullo  
che ti diletta del tuo trastullo

opaco, vacua la mia fasulla  
esistenza in cerca di nulla,  
arida la mia vita fatta di carte  
inutili senza parte né arte.

Quanto lucente la tua inesistenza,  
quanto dolente la mia insistenza  
a voler sperare l'impossibile.

*Non enim posthac alia calebo  
femina, condisce modos, l'Erebo  
solo resta mostruoso e indicibile.*

*me primis urbis belli placuisse domique*

*Orazio, Epist. I, 20*

Tu, augusto rampollo di Venosa,  
sei piaciuto ai grandi e ai potenti  
e la tua poesia accesa e ritrosa  
ho sempre amato per i suoi sapienti

consigli e le parole amiche  
che mi hanno consolato nelle mie  
squallide giornate e nelle apriche  
della mia vita e delle belle

cose che mi hanno allietato.  
Ma io oscuro tra oscura gente  
trascino il passo affranto e spaesato,

e non so dove scorran le stagioni.  
Vivere alla giornata senza mente  
alle speranze e alle illusioni.

68

*Luna rossa...chi me sar  sincera?**Vian-De Crescenzo*

*Luna rossa* al canto morbido e ardente  
di Renzo Arbore mi fa impazzire  
con la sua melodia magica, avvolgente  
che entra nel cuore a tradire

i sogni e le emozioni pi  segrete  
e laceranti che fluttuano nei canti  
alla luna viola-amaranto e alle mete  
senza orizzonti degli amanti

lungo il mare pi  azzurro,  
pi  cerulo e smemorato dell'universo.  
Non si pu  dire ci  che senti e sai,

sospeso fra tanto languore sul sussurro  
d'una voce di chitarra immerso  
in una notte felice che non ho avuto mai.



69

*quid obliquo laborat  
lynpha fugax trepidare rivo?*

*Orazio, carm. II, 3*

Perché il pino immenso e l'alto  
pioppo amano intrecciare con i loro  
rami l'ombra ospitale e il salto  
si rinnova nel perenne alloro?

Perché l'umile linfa vuole sfuggire  
tra le rive del tortuoso rio?  
Perché le foglie soglion morire  
alle ventate dell'autunno pio?

*Omnes eodem cogimur, moriture Delli,*  
e i fiori ameni gioiscono  
nel tuo giardino lieto di fringuelli

ed alberi che svettano nel cielo.  
Le piante, le rose, le dalie fioriscono,  
ma tu sfiorisci nel reciso stelo.

70

*Comm'è bella comm'è bella  
'a città 'e Pulcinella*

*C. Mattone*

In nessuna città ho perso la via  
se non nella Napoli di Maruzzella,  
città piena di ospitale magia,  
in cui senti che la vita è bella,

ti cogli respirare l'aria sospesa,  
il sole, il mare e l'amorose  
luci d'acqua nel golfo in attesa  
di schiume vivide e ventose

che aspettano nascite prodigiose.  
Quanto brillio, quanta dolcezza  
di sereno e di lune rosse estrose,

in un mondo di eterna bellezza,  
senza stagioni e dimensioni,  
fra sogni erranti e immense illusioni.

71

*Immortalia ne speres monet annus et alium  
quae rapit hora diem.*

*Orazio, carm. IV, 7*

Non sperare cose immortali  
e conténtati del poco ch'ogni giorno  
ti porta la sorte coi suoi mali  
e le lusinghe che tutt'intorno

circondano i giorni dei mortali.  
Il sole splende nel colle turrito  
e una pace inquieta regna negli usuali  
accadimenti e nel diverso rito

delle stagioni che assiepano la vita.  
Sento i rumori della strada  
e i passi frettolosi dei passanti.

Penso alla fuggevole dipartita  
delle popolazioni e alla masnada  
dei tiranni e i loro scherani accanto.

Anche quest'anno subisco lo strazio,  
alla mia età, gli anni curvi e sfilacciati,  
d' insegnare il latino di Orazio  
ad alunni ricchi e sfaccendati

per potermi pagare le ardue rate  
della casa, misero insegnante  
disprezzato da fanciulle ammirate  
per la bellezza proterva e arrogante

e da colleghe giovani e amare  
che ti osservano con indulgente pietà.  
Mai avuto per tutta una vita

una modesta pecunia per campare  
decentemente e con dignità.  
Povero diavolo, vile e parassita.

73

*Pur tu, solinga, eterna peregrina,  
che s'è pensosa sei, tu forse intendi,  
questo viver terreno...*

G. Leopardi, *Canto notturno*

Vecchia luna livida e invereconda  
quante tragedie hai visto dei mortali,  
quante morti assurde e immortali  
nel tuo eterno viaggio immonda,

vecchia luna, specchio dei fondali  
senza tempo del cielo incandescente,  
astro amaranto pallido e impudente  
volgi il tuo volto dagli infiniti mali

che ci percuotono da millenni.  
Incanto assorto delle nostre valli,  
muta spettatrice dei perenni

moti nei sempiterni calli,  
teste di Auschwitz, di atroci assassini  
e dell'olocausto dei bambini.

74

*Non usitata nec tenui ferar  
pinna biformis per liquidum aethera  
vates*

*Orazio, carm. II, 20*

Passo i giorni miei tristi e assenti  
ascoltando la voce amata  
della Callas che canta la Traviata  
e godo degli acuti travolgenti

della somma imperatrice della scena  
lirica, immensa e immortale,  
dominatrice delle platee e delle sale  
che l'osannavano come una falena

che si libra nell'aria e nella luce.  
Possa tu, divina, salire nei cieli,  
cigno altissimo del canto che conduce

ai voli liquidi ed eterei dei meli  
della tua terra greca che produce  
i sacri olivi e i pallidi asfodeli.

Casta diva che inargenti  
queste sacre antiche piante...  
la divina Callas canta le argenti  
note e io volo nelle vaste ante

dell'assoluto e del mistero.  
O potenza della grande voce,  
ristoro alle angosce e al nero  
diluvio che ci travolge nell'atroce

e immensa fiumana della vita.  
Il melo s'alza intrepido e sublime  
ed io scorato mi piego nel deserto

vuoto di una plaga arida e smarrita.  
Oscure e vane le mie stanche rime  
sotto un cielo avaro e incerto.

*Ave, maris Stella,  
Dei Mater alma...*

*antico inno attribuito a  
Venanzio Fortunato*

Salve, alma regina del mare  
e dei procellosi tetri abissi  
degli oceani, mostraci il salutare  
tuo raggio e i lassi affissi

dell'universo reggi e sostieni  
volgendo il volto celeste dai mali  
degli uomini mortali e dai veleni  
letali delle forze immani infernali.

Le potenze dei cieli si stanno  
sommovendo sulle vaste plaghe  
aduste e logore della terra insana,

salvaci, o madre, dal malanno  
dell'ira divina per le piaghe  
del Cristo trafitto dalla follia umana.



*Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!*

*Virgilio, Ecloga, VIII*

Oggi ho rivisto la mia ex fiamma  
e ho sentito un tonfo al cuore,  
lei mi guardava con candido stupore  
come fosse una ex mamma

senza prole. Ero il suo pupo  
con cui giocava con sicumera  
per poi buttarlo nella pattumiera,  
ero come un bambino su un dirupo

che stava precipitando nell'abisso.  
Lei mi vide e mi distrusse,  
ed io rimasi stordito e scisso

in me stesso, prigioniero del dolore  
che per poco non mi condusse  
alle soglie di Dite per malore.

*Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

*Marco, 15,34*

Dio m'ha deluso e m'ha abbandonato  
al vuoto mio destino e sento  
uno strano, agro e desolato  
abbandono come di tormento,

così è sempre stata la mia vita,  
una sequela di inutili fermenti,  
un digradarsi di grigia e smarrita  
varietà di vani atteggiamenti.

Il sole sorge nel mattino opaco  
e scende la sera da molte stagioni,  
per me troppe, per me che vaco

di ogni punto fermo e d'ogni stelo.  
Quante speranze e quante delusioni  
sul mio povero e mortale velo.

79

*Zitta,  
stanotte, nun dicere niente...*

*Bovio-Lama*

Paranzelle tremule nel mare di vino,  
quello d'Ulisse e dei suoi compagni,  
indegni di ritornare nel cielo turchino  
della patria antica e nei caldi bagni

delle spiagge apriche invase dal sole  
d'Itaca amata e delle calde spose  
in fiore trepidanti per le fole  
che portano nelle lontane rose

dei giardini arborei delle esperidi  
dalle mele d'oro. Zitta, non dire  
parole querule nei silenzi immiti

mentre guardiamo le efelidi  
dell'ardente luna prima dell'ordire  
remoto nei reami dei sogni proibiti.

E' mezzanotte di Natale. Tutti di lato  
dormono il sonno nella stazione  
di Auschwitz. Hanno assistito all'impiccagione  
di un *pipel*, al servizio di un *Oberkapo*.

Fu condannato per non aver voluto  
tradire i compagni accusati  
di sabotaggio. Gli altri sono andati  
nella *Sheol* e nel paradiso goduto

dai giusti d'Israele. Ma il bambino  
non muore e agonizza a stenti,  
disteso nel suo patibolo divino.

Tutti assistono all'atroce abominio  
e invocano il Dio dei viventi.  
Ora è nato Gesù nel campo di sterminio.

Quando vedo la larva di mia madre  
percossa e sfigurata dai malanni  
e guardo la sua foto dei vent'anni  
sento le forze devastanti e ladre

del tempo che divora tutte le cose.  
Quante stagioni se ne sono andate  
lungo le nostre contrade abbandonate,  
quante primavere e quante mimose

sono fiorite nelle deserte case.  
Quante persone amate rinchiusse  
nelle arche dei freddi cimiteri,

quante folli illusioni invase  
dalle speranze avvilitate e deluse  
e quanti sogni vani e menzogneri.

82

*Si all'intrasatte 'a luna  
 'na chitarra vò sunà  
 sulo cu 'a luca soja  
 e senza fari vo 'cantà  
 Ah! 'sta musica*

*Consiglia Licciardi-Roberto Murolo*

“Sta musica” di Consiglia Licciardi  
 mi affligge con un languore  
 di morte e di amarezza per un amore  
 perduto e per gl'interminabili ritardi

d'una vita senza senso e senza vita:  
*vecchia s'è fatta 'a voce* ma l'amore  
 non muore mai nel perduto cuore  
 devastato da una speranza inaridita.

*Ah sta musica* senza parole,  
 questo indefinito tremore di inutile  
 passare degli anni nell'infausta mole

grave e greve di stillante futile  
 condanna e di futura perdizione.  
 Lasciatemi andare di disperazione!

Quando ti vidi assorta nei tuoi  
veli neri di lutto e di mistero  
e il tuo incedere lento e menzognero  
come di donna chiusa nei suoi

pensieri spenti non avrei creduto  
che presto te ne saresti andata  
sola e di te restasse pallida e slavata  
una coltre cremisi stinta di velluti

e di memorie ardenti e smemorate  
d'una *parva* città *plena veneno*.  
Ahi, Carlotta, quante illusioni,

quante speranze nelle tue giornate  
brevi avvolte di sogni e di ritegno  
nel pudore incesto delle tue finzioni.

Tu eri invisibile come Dora Markus  
attesa nel portale degli scranni  
verdi e muschiosi ed io *carcus*  
*curarum*, di incubi e di affanni,

tremavo guardando smarrito  
la tua ombra rara fra gli stili  
palladiani sfuggente, un rito  
parco e vano d'altri tempi sottili

e brevi nel disfacimento delle belle  
estati, ricordi tumultuosi delle storte  
passioni per il fascino eterno delle donne

nell'irrefrenabile corso delle stelle.  
Tu eri stremata di parole e la morte  
ti privò della tua vita insonne.



Ormai le sfarzose ville nordestine  
hanno lasciato *pauca aratro*  
*iugera* e tutto è devastato  
il verde della campagne adamantine

nei tramonti dorati delle sere estive.  
I buoi ritornavano stanchi del pio  
lavoro e tutto era pace nel brillio  
sereno delle stelle tempestive.

Case di terre antiche e di mattoni  
corrosi dal tempo e di bambini  
che giocano nell'aia polverosa.

Ora solo cemento e capannoni  
e ville sepolte nei giardini  
e canne irrigue nell'estate afosa.

Quando in una casa muore  
la madre, muoiono le parole,  
muore la gioia, la letizia, il sole  
e tutto piomba nello squallore

della vita deserta e spaesata,  
nel ricordo dei gesti e dei patemi  
che afflissero i suoi giorni estremi  
nell'attesa del ritorno all'amata

casa del padre tanto invocato,  
nelle preghiere e nei rosari,  
accanto al focolare desolato

e ai figli premurosi negli amari  
giorni del buio e del dolore.  
Ora dorme nella luce del Signore.

Non ci sono più feste né natali  
non più i pranzetti deliziosi  
della mamma e i gesti amorosi  
e le favole nelle sere invernali,

accanto al focolare e le storie  
contadine ricche di casolari  
umili e i ghiotti desinari,  
le parole antiche e le memorie

degli avi sul fare della notte.  
Tutto è passato, tutto è tramontato.  
Ora si vive di ricordi e di lotte

per la vita quotidiana. Desolato  
il presente e amaro il cuore  
si apparta e si chiude nel dolore.

## 88

Ricordo i miei candidi Natali  
favolosi, intimi e discreti  
con la mamma e il papà *poareti*.  
Ricordo i miei piccoli mali

segreti nascosti nella culla  
del Bambino. Ricordo le notti  
di luci silenziose e i trotti  
dei cavalli nella neve sulla

carraia che portava alla chiesa  
solitaria, dove le preghiere  
erano parche, senza pretesa.

Ricordo le carole dei cantori  
e il luore delle nude sere  
azzurre e le nenie dei pastori.

Dovevamo saperlo che l'amore  
brucia la vita e fa passare il vento,  
dovevamo saperlo che il momento  
dell'attimo ha un brivido di stupore

nella corrida della vita insonne.  
Dovevamo saperlo che l'estate  
era passata prima che le fate  
evocate dalle storie delle nonne

ci avvertissero dell'inutile tenzone,  
che ci travolse e ci lascia soli,  
senza un volto e senza un nome.

Che ci rimane di quei candidi soli,  
di quei giorni ebbri di passione,  
di quelle ore soffocate e dome?

*In me volgea sue luci beate*

*U. Foscolo*

L'amore quello grande, quello vero,  
l'amore immenso che scioglie le membra  
io l'ho provato nel tempo che sembra  
travolto nel *furor* cieco e nero.

Ora ricompare nell'età provetta,  
nei sogni acerbi degli anni infecondi,  
nei deliri della passione abbietta  
dei cuori notturni e tremebondi.

Siamo sbattuti come canne al vento  
fragili, piccoli, soli e abbandonati,  
siamo caduti nel trepido sgomento

delle illusioni labili e senili.  
Sono gli ultimi moti smemorati  
delle memorie folli e giovanili.

## 91

Mi sto avvicinando all'ignoto  
e ne sono profondamente turbato.  
C'è qualcosa oltre d'amato  
o d'odiato che ti lascia immoto

ed esterrefatto. Questo è il mistero  
del nostro respiro fatto di nulla,  
soffio di vento che si trastulla  
di sollevare i mortali sul veliero

che porta tutti verso le mete  
ultime ed oltre l'apparenza.  
Siamo avviluppati nella rete

che ci stringe in un miraggio.  
Ho vissuto la vita nell'incoscienza  
del suo fluire e del suo passaggio.

91

*Mercuri, facunde nepos Atlantis,  
Qui ferso cultus hominum  
Voce formasti catus et decorae  
More palestra*

*Orazio, Carm., I, 10*

O Mercurio che sulla via maestra  
conduci gli umani e li ingentilisti  
dai costumi rozzi e li unisti  
nel dono gentile della palestra,

che rende i corpi snelli e graziosi  
delle fanciulle nella calda duna  
aprica al lume recente della luna  
e li sciogli nei canti deliziosi

e con le antiche parole dei vati  
e con la verga d'oro e la cetra assira  
esile li conduci nelle sedi dei beati,

possa il tuo passo lieve e leggero  
essermi guida al suono della lira  
nelle stanze dell'Ade e del mistero.



Quando ritenti la mia corsa carne  
su la trita soglia e l'umiliante  
chiedere un frusto a chi non sa darne  
con l'ambigua arroganza altalenante

dalla procace, lucida protervia,  
sale un sorriso da chi sa che vale,  
alta bidella, dalla luce impervia,  
che mi passi accanto e mi fa male

quella saputa e scaltra ironia,  
la ghiaia desolata dei tuoi anni,  
ultima fiamma della mia follia,

troppo ho rincorso veneri plebee,  
dagli afori percorsi di malanni,  
come profumi di nardi e azalee.

Quanto è triste il giorno vuoto  
dell'Epifania, quando le siepi  
dei pastori e le luci dei presepi  
si tolgono e tutto torna immoto,

quanto squallore nelle feste finite  
e nel ritorno al lavoro usato  
senza il calore, le gioie e le infinite  
attese del tempo tanto amato,

quando il Bambino torna nelle case  
e le vie risuonano di canti  
natalizi e le luminarie nelle cimase

brillano sulle finestre e sui davanzali,  
ricchi di addobbi e di ammanti  
lungo le strade innevate e nei viali.

*Solo vissi la tetra giovinezza:  
solo m'avanzo nella lunga vecchiaia.*

*N. Tommaseo*

Solo vissi la tetra giovinezza,  
solo m'avanzo nell'arida vecchiaia,  
solo senza che la madre Maia  
dal monte Cillene la sua brezza

m'abbia donato e un lembo  
di pietà tardiva. Tutto è stanchezza  
vuota e desolata, senza una carezza  
mai che provi il freddo grembo

di colei che ci nutrì nell'abbandono  
e nella risacca della rena stanca  
ci lasciò deserti. Non un suono

dal vuoto cielo e dalle tempeste  
che m'hanno volto da destra a manca,  
vane potenze di scintille funeste.

Quel ruscello che scende dal monte  
vorticosamente lieve e siderale,  
saltellando e gorgogliando sale  
e scende e si contorce come la fronte

corrugata della mia mente  
assorta e ottusa nel paesaggio  
devastato da una tempesta di maggio  
strana, imprevedibile e demente.

Ho vissuto gli anni focosi e folli  
della giovinezza vasta e soave  
e l'ardire di giorni ardui e molli

di passioni e di languori truce,  
poi sono entrato, come un'astronave,  
in una nebulosa di mille anni luce.

*Con sapiente regia il Guercino, nella sua  
Cleopatra morente, si serve della luce, che,  
morbida, radente, modula gli impasti densi dei  
bianchi delle lenzuola...*

*Anna Maria Cavanna*

Oh divina Cleopatra del Guercino  
dalla morte bella nella breve  
e lenta agonia dal respiro lieve  
ed estenuato! Oh misero destino

della donna splendida e fatale,  
fra i tendaggi di bagliori avvolti  
dalle ombre! La mano inerte e sciolti  
i capelli languidi sulla coltre regale,

nello spento incarnato della manca.  
Il volto affannoso e rosato  
nell'abbandono della vita stanca,

e i guanciali turbati dall'esausto  
amore e il florido seno di fucato  
rubino nel morbido encausto.

97

La mia vita è stata un cumulo  
di macerie e destinate a prova  
ad allargarsi maggiormente nella nova  
età provetta che terminerà nel tumulo

degli affanni e dei ricordi.  
Tutto è passato e nulla rimane  
in piede, un terremoto di vane  
speranze e di deserti accordi,

di stonate armonie dissepolte  
dalle vaste crepe dei rimorsi  
e dalle tane oscure delle volte

di cattedrali squarciate e spettrali.  
Chi s'addentra negli anni scorsi  
trova solo detriti e fortunali.

*Nol xe mia giusto el toso,*  
così diceva spesso mia madre  
verso quel monello aspro e scontroso  
che correva brado le leggiadre

praterie e i boschi solitari.  
Aveva capito che qualcosa  
non andava in quegli amari  
e desolati silenzi di angosciosa

natura selvaggia e tumultuosa.  
Aveva capito il destino feroce  
di un essere ribelle e atroce,

nato per una vita strana e estrosa,  
fatta di echi e di rimpianti,  
di delusioni e di sogni infranti.

La mia tetraggine mi concede  
solo qualche momento di riposo:  
sono ammalato, stanco e cisposo  
avvolto in un sonno che procede

a passi lenti verso la deriva  
del nulla, il mondo senza senso  
che avanza inesorabile e immenso  
sul crinale della vita fuggitiva.

Son passati inerti tanti anni,  
ora vivo tra libri e attese  
indolenti in un cerchio di affanni

breve e di meste lande sospese  
in una galaverna di detriti  
e di vaghi tremori indefiniti.



*Chi non conosce l'amore felice  
Dica pure che in nessun luogo esiste l'amore felice.*

*Con tale fede gli sarà più lieve vivere e morire.*

*W. Szymborska*

Non ho mai conosciuto l'amore  
felice né mai lo conoscerò mio  
nell'avvenire diafano e stantio  
di una vecchiaia triste e senza cuore.

Mi sarà così più lieve morire  
e lontanarmi dai campi assoluti,  
dai mille universi ottenebrati  
di senso e di significato nello scoprire

come tutto si dilegua e frana,  
in questa vita desolata e strana,  
come tutto è un correre affannato

verso una meta e un destino,  
tanto protervo quanto dissennato,  
come un bastione alle fine del cammino.